



“NURSINI”

Notiziario dell'Arciconfraternita

e della Chiesa dei Santi Benedetto e Scolastica

all'Argentina (Roma) per gli oriundi di

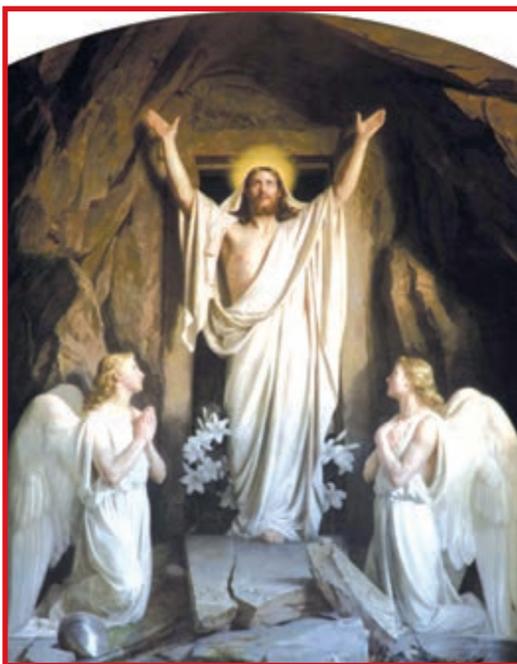
Cascia, Monteleone, Norcia, Poggiodomo e Preci

Anno XLV - n. 1

Gennaio - Aprile 2025

BUONA e SANTA PASQUA GIUBILARE 2025 !

Cari Confrati, Consorelle, propongo una breve riflessione, che ci aiuti a interiorizzare i messaggi che riceviamo in quest'ora buia e travagliata della nostra storia. I grandi (*cosiddetti* !!!!) non fanno la storia! Oggi, più che mai, avvertiamo il bisogno di affidarci a Dio. Egli è la nostra luce e la nostra speranza. Scrive il Cardinal C. M. Martini: «**Ogni uomo, ogni donna di questa terra può vedere il Risorto, se acconsente a cercarlo e a lasciarsi cercare**».



Un annuncio che riguarda tutti: i singoli, le comunità, le società. Nasce dalla Risurrezione di Gesù, dal messaggio che Dio è Padre, che

dà e darà la Vita a tutti i suoi figli: nessuno escluso! Tutti. In questi giorni abbiamo ringraziato il Buon Dio per averci...riconsegnato, in via di guarigione, Papa Francesco: «**Ho sperimentato la pazienza di Dio**». Grazie, Santo Padre. Continueremo a pregare per Lei e con Lei. In questa quarantesima giubilare, tra le mie buone letture, sto meditando un'enciclica meravigliosa, veramente adatta ai tempi che viviamo, SPE SALVI, concepita da Benedetto

XVI, la mente più lucida e brillante del secolo liquido: «La fede è speranza. Speranza è una parola centrale della fede biblica dal punto che in diversi passi le parole *fede* e

speranza sembrano interscambiabili. Così la Lettera agli Ebrei lega strettamente alla «pienezza della fede» la «immutabile professione della speranza» (10,22). «**Il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere - prosegue Benedetto XVI – ma è comunicazione che produce fatti e cambia la vita... La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente: gli è stata donata una vita nuova**». Nella lettera di risposta al Direttore del *Corriere della sera*, Papa Francesco, dal Gemelli, scrive: «**Dobbiamo disarmare le parole, per disarmare le menti e disar-**

mare la terra». Parole ispirate del magistero petrino in questo momento decisamente buio e travagliato della storia contemporanea. Scrive Byung-Chul Han (nato a Seoul nel 1959): «**L'angoscia si aggira come uno spettro. Solo la speranza può farci recuperare quel vivere che è qualcosa in più del sopravvivere**». Meditiamo, amici! A tutti auguro una Pasqua di Luce e di Speranza. Il Signore Risorto doni la sua pace all'umanità tanto divisa, angosciata e turbata.

Buona Pasqua di pace e di serenità!

Mons. Vittorio Pignoloni

GIUBILEO DELLE CONFRATERNITE

VENERDÌ 16 MAGGIO

h 13-17

S. Giovanni in Laterano. Pellegrinaggio alla Porta Santa delle Confraternite di Roma.

SABATO 17 MAGGIO

h 17.00

Grande Processione per le vie di Roma.

DOMENICA 18 MAGGIO

h 10,30

S. Messa presieduta dal S. Padre in Piazza S. Pietro.

N.B. Questo è il programma fornito. Vi aggiorneremo via mail, via Whatsapp e via telefono.



EVENTI CONFRATERNALI: FESTA DI SANTA SCOLASTICA SOSTEGNO ALLA CANDIDATURA DI NORCIA A CAPITALE EUROPEA DELLA CULTURA

Quest'anno abbiamo solennizzato e anticipato la festa di Santa Scolastica (10 febbraio) la seconda domenica di febbraio, con la S. Messa solenne molto partecipata nella nostra bella Chiesa. Come già accaduto in occasione della festa della Chiesa lo scorso novembre, oltre alla consueta partecipazione dei confratelli e delle consorelle intervenuti numerosi, abbiamo avuto il piacere di condividere la nostra gioia con autorevoli esponenti delle istituzioni civili di Norcia, terra d'origine di San Benedetto e Santa Scolastica, quella "Felix Nursiae tellus quae talem genuit alumnum" ("Beata terra di Norcia che diede i natali a tale allievo") come

leggiamo nell'abside della Chiesa. La S. Messa è stata celebrata dal nostro Rettore Mons. Vittorio Pignoloni. Non sono mancate, come da tradizione, le colombine e i dolci biscotti preparati da alcune nostre

volenterose consorelle e distribuiti a fine celebrazione. La colomba è simbolo di Santa Scolastica: rappresenta la sua anima pura e il suo legame con il fratello. Benedetto infatti ebbe notizia

della morte della sorella, tre giorni dopo il loro ultimo incontro, da un segno divino: vide l'anima della sorella salire in Cielo sotto forma di colomba bianca. Santa Scolastica, Vergine saggia, antepose la carità e la pura contemplazione alle semplici regole e istituzioni umane. La carità, cioè l'amore, è il tratto caratteristico di Santa Scolastica, come ricorda Gregorio Magno narrando dell'ultimo incontro tra i due fratelli; in quell'occasione Benedetto, pregato dalla sorella di rimanere nottetempo, si rifiutò di restare per rispettare la Regola che imponeva di rientrare al monastero per la notte. Allora la Santa pregò il Signore e così arrivò una bufera che costrinse San Benedetto a rimanere: «Poté di più colei che amò di più» spiega ancora san Gregorio Magno nei Dialoghi (11,3).

L'amore, la carità del cuore, prima dei doveri delle regole: Santa Scolastica ci insegna a guardare

più ai bisogni che ai meriti e ad aiutare il prossimo solo per amor di Dio. Come il buon samaritano, che non si chiese quali fossero i meriti dell'uomo che il Signore aveva messo sulla sua



strada, ma, vedendolo ferito e bisognoso, lo aiutò per bontà d'animo e senza nulla chiedere in cambio.

Dopo la S. Messa abbiamo ricevuto dai rappresentanti del Comune di Norcia, il Vicesindaco e assessore all'urbanistica e alla pianificazione Antonio Duca, il Capogruppo consiliare Andrea Russo e l'assessore ai servizi sociali, alla sanità e alle aree interne Sabrina Palazzeschi, l'invito a presenziare alla presentazione della candidatura di Norcia e della Civitas Appenninica a Capitale Europea della Cultura 2033. L'evento si è svolto sabato 1° marzo 2025 presso il centro "Digipass" di Norcia, nell'ambito della 61esima edizione di "Nero Norcia", la mostra mercato del tartufo, prezioso tubero.

Abbiamo partecipato con gioia all'evento con una bella delegazione della nostra Arciconfraternita. È stato bello vedere



la partecipazione in presenza di tanti sindaci e rappresentanti dei 134 comuni che sostengono l'iniziativa. Abbiamo potuto apprezzare gli interventi dei relatori tra cui quello di Mons. Renato Boccardo arcivescovo di Spoleto-Norcia. Abbiamo potuto constatare quanto sia ancora profondamente radicato nel laborioso territorio di Norcia e di tutto il cratere lo spirito della Regola di San Benedetto e soprattutto come questo spirito sia ancora attualissimo. Oggi tutti sentiamo il dovere di lavorare, l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro, ma non è sempre stato così, oserei dire che l'etica del lavoro nasce con San Benedetto. Il lavoro che nell'antichità era considerato un'attività da schiavi, nella Regola viene nobilitato e diviene un'attività quasi di continuazione o di abbellimento della creazione, una forma di preghiera da offrire a Dio, da cui il

motto che riassume la Regola stessa: "ora et labora".

Facciamo gli auguri a Norcia per un felice esito della candidatura e continuiamo come confratelli e consorelle a dare vita agli insegnamenti dei due santi fratelli: preghiamo e lavoriamo, doniamo amore, facciamo carità, tenendo conto più dei bisogni che dei meriti del nostro prossimo.

Eurialo SBERNOLI

LU RAMAJU

Alla fine della guerra, nel 1945, la povertà era tanta e in famiglia tutti cercavano di aiutare a procurare il pane quotidiano. Le donne andavano ad aiutare a mietere, a vendemmiare, a *cimare lo ranturcu* e le più fortunate a servizio. I ragazzi andavano a giornata, a servire la Messa, a fare l'aiutante barbiere, a raccogliere stracci, bottiglie e ferrame da rivendere allo *stracciarolo*. Particolare ricco era il compenso per la vendita del rame. Ora avvenne che due ragazzi rinvennero in un campo del paese una bomba e pensando di ricavarne tanto ferro e tanto rame si adoperarono per recuperarla per poterne vendere i materiali.



Purtroppo la bomba scoppiò ed uno dei ragazzi ci rimise un braccio. Con le cure mediche del tempo si salvò la vita ma per l'arto non ci fu nulla da fare e gli fu applicato un arto artificiale con cinghie e legacci. Inoltre lo scoppio aveva procurato al nostro una sorta di bruciatura che rese il suo volto ambrato come il colore del rame. In quel tempo, soprattutto tra i ragazzi era in voga il giornalino Tex dove il nostro eroe si contrapponeva al rappresentante del male chiamato Lucifer. Per cui con la ferocia con cui a volte si contraddistinguono i ragazzi il nostro cominciò ad essere chiamato con l'appellativo di *lu Ramaju* a somiglianza del Lucifer, rappresentato nel giornalino con aspetto ambrato.



Passarono gli anni e il nostro si abituò al suo arto artificiale con cui riusciva perfino a giocare a carte. Aveva poi adattato una zappetta con un manico a stampella con cui smuoveva un po' di terra in un piccolo podere. Un giorno mentre stava in questo podere slegò l'arto e lo ripose su un cespuglio al limite della proprietà dei vicini. Nel podere vicino c'erano tre ragazzi che erano stati mandati dai genitori a *portare i vinci per legare i filoni*. Quando videro l'arto, volendo fare uno scherzo, lo nascosero dietro una fratta. Continuarono a giocare e quando si resero conto che si era fatto tardi pensarono solo a tornare di corsa a casa per non incorrere nei rimproveri. Anche a *lu Ramaju* si era fatto tardi e si accinse al ritorno quando non trovò l'arto là dove lo aveva lasciato. Dopo averlo cercato nei dintorni si rese conto che la sparizione doveva essere opera dei tre ragazzi. Per cui si recò alla loro casa e raccontò al genitore cosa gli era successo. Il risultato fu che i tre *bardasci* dovettero tornare al podere a riprendere l'arto che consegnarono a *lu Ramaju*. Per una settimana rimasero in piedi a scuola e a casa non potendo sedersi a causa delle cinghiate ricevute.

U. A.

IL CONFINE DELL'ACQUA SANTA

Ferdinando II, Re del *Regno delle due Sicilie* dal 1830 al 1859, amava dire che il suo regno era completamente circondato dall'acqua ed in particolare per tre quarti dall'acqua del mare e per l'altro quarto *dall'acqua santa* e cioè dallo Stato Pontificio. Il confine tra lo stato Pontificio e il Regno delle due Sicilie, appunto il confine dell'acqua santa, tagliava trasversalmente l'Italia dal mar Tirreno al mare Adriatico.

Le ragioni che danno origine alla nascita dello Stato Pontificio vanno ricercate nelle precarie condizioni in cui si trovavano i Romani a seguito dell'invasione Longobarda e nella prostrazione e impotenza in cui versava la popolazione a seguito della mancanza di protezione da parte dell'Impero Bizantino. Infatti, a seguito dello spostamento della capitale dell'Impero presso Ravenna e la debolezza e il disinteresse dell'Esarca per gli affari del Ducato Romano, la popolazione rimase completamente indifesa. In questa situazione, la difesa degli interessi della popolazione fu assunta da Papa Gregorio (San Gregorio Magno) che divenne di fatto amministratore e quasi governatore del Ducato Romano, assumendo un ruolo di mediatore tra i Bizantini ed i Longobardi. La figura del Papa romano assunse sempre più autorevolezza sia nella popola-

zione romana sia nei confronti dei Longobardi, anche a seguito della loro conversione al cattolicesimo ad opera dello stesso Papa. Il nuovo ruolo assunto dal Papato nell'ambito della gestione amministrativa può considerarsi l'inizio del potere temporale del Papa e pose le basi per la nascita del futuro Stato Pontificio¹.

Successivamente, nel 712, il re Longobardo Liutprando, occupato l'Esarcato bizantino di Ravenna, marcia verso Roma con l'intento di occuparla e conquista i castelli di Narni e Sutri. Il Papa Gregorio II, grazie alla sua autorevolezza, ferma l'avanzata del Re e lo induce a consegnargli il castello di Sutri. Nel 728, con la donazione ufficiale al Papa del Castello di Sutri (donazione dei *Beatissimi Pietro e Paolo*), il Re riconosce la sovranità territoriale del papa e dà inizio di fatto allo Stato della Chiesa. In seguito alle successive donazioni dei Re Longobardi e Franchi il dominio della Chiesa si estenderà nell'Italia centrosettentrionale comprendendo, oltre a Roma, tutto il Lazio, le Marche, parte dell'Umbria e la Romagna. Il dominio della Chiesa fu accolto con favore dalle popolazioni, sia per il ruolo svolto dai pontefici romani, sia per quello che svolgevano i vescovi nelle varie diocesi e anche per la capillare presenza del movimento Benedettino nelle campagne.

¹ San Gregorio Magno oltre all'elevazione morale dei popoli barbarici si dedicò alla riforma della liturgia e alla costituzione dei canti liturgici (canto gregoriano). Secondo la tradizione il canto gregoriano, *il canto degli angeli*, è di ispirazione divina. Si narra che san Gregorio dettasse il codice ad un monaco stando nascosto dietro un velo. Visto che il Papa faceva molte pause, il monaco sollevando il velo, vide una colomba bianca (lo Spirito Santo) che sussurrava all'orecchio del Pontefice.

In mancanza di una vera autorità statale, i vescovi si trovarono ad esercitare nelle varie città diverse mansioni suppletive in difesa e protezione dei deboli (anche predisponendo forme di beneficenza) amministrando la giustizia e la finanza locale. Di contro, il movimento Benedettino, con la creazione di Celle Monastiche, Oratori, Lauree e successivamente con la nascita delle grandi abbazie, contribuì in maniera sostanziale allo sviluppo socioeconomico dei territori rurali dove, l'anarchia presente nelle città, aveva spinto a rifugiarsi grandi fasce di popolazione. La vita ascetica dei primi religiosi, sotto la regola di Benedetto si mutò in vita operosa, disboscando territori, bonificando campagne fino ad allora completamente abbandonate.

La presenza dello Stato Pontificio plasmò sul piano politico, culturale ed artistico i territori dell'Italia centro settentrionale, territori che tutt'ora recano forte l'impronta di tale esperienza. Tale connotazione è presente soprattutto in Umbria dove ancora si conserva l'anelito spirituale e religioso, emanazione dei suoi grandi Santi.

Per quanto attiene al ruolo del Papa² nell'ambito del potere temporale, questo andò sempre più consolidandosi. I cronisti duecenteschi coniarono il termine *plenitudo potestatis* e cioè il potere del Papa era pieno perché, a differenza del Re, il Pontefice deteneva contemporaneamente il potere temporale e, come successore di Pietro, il potere spirituale. Egli come monarca insignito del potere spirituale, aveva la missione di guidare il popolo cristiano sulla via della salvezza.

In merito alla denominazione Regno delle due Sicilie nasce di fatto nel 1442, quando Alfonso di Aragona riunisce in una sola entità i due regni di Sicilia allora esistenti: quello insulare e quello continentale. La presenza di due Sicilie risale al tempo della decadenza del dominio Bizantino in Italia e la successiva occupazione da parte degli Arabi dell'isola. Gli Imperatori Bizantini continuarono a chiamare Sicilia le terre di Puglia e Calabria rimaste sotto il loro dominio. L'omonimia tra i due territori fu risolta nel 1282 indicando la parte continentale *Regnum Siciliae citra Pharam* (Regno di Sicilia al di qua del faro di Messina) e la parte insulare *Regnum Siciliae ultra-Pharam* (Regno di Sicilia al di là del faro).

Dopo il ciclone Napoleonico che aveva stravolto la geografia politica italiana, con la restaurazione sancita nel 1815 dal Congresso di Vienna, furono restituite al Papa le terre dell'Italia centro settentrionale ricostituendo lo Stato Pontificio così come fu ricostituito il Regno delle due Sicilie, ufficialmente chiamato dalle cancellerie europee anche Regno di Napoli. Ferdinando IV di Borbone istituì il Regno delle due Sicilie e assunse il nome di Ferdinando I delle Due Sicilie.

Il confine tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli tagliava trasversalmente l'Italia dal Tirreno all'Adriatico dalla foce del fiume Canneto tra Fondi (Regno delle due Sicilie) e Terracina (Stato Pontificio) fino appunto al mar Adriatico presso Porto d'Ascoli (Martinsicuro).

Inizialmente la posizione della frontiera era piuttosto incerta ed erano frequenti gli sconfinamenti volontari o involontari. Ad

² Inizialmente il termine Papa veniva usato per i vescovi e i sacerdoti. Nel IV secolo fu adottato come appellativo del vescovo di Roma. Nel Concilio del 1074 Gregorio VII lo rese titolo ufficiale del capo della Chiesa.

esempio, il 26 giugno del 1322 Carlo di Calabria (Vicario Generale del Regno di Napoli) ordinò al Giustiziere d'Abruzzo di impedire agli abitanti di Cascia di molestare il Castello di Chiavano, che a quel tempo apparteneva al Regno di Napoli. Successivamente tale incertezza fu in parte superata con l'adozione di carte geografiche più attendibili³. Nelle nostre zone il confine, partendo dalle zone del Reatino, passava tra Leonessa (Regno di Napoli) e Morro Reatino (Stato Pontificio), quindi tra Leonessa e Monteleone, poi tra Trimezzo e Civita di Cascia e tra Pescia e Nottoria ed infine tra Arquata e Grisciano. L'incertezza della linea del confine rendeva difficile la riscossione dei tributi delle proprietà presenti in quelle zone. I proprietari si trovavano spesso a dover pagare le tasse due volte e cioè sia allo Stato Pontificio sia al Regno di Napoli. Anche il proliferare del contrabbando e la presenza dei briganti che avevano vita facile nel passare il confine, qualora fossero ricercati in uno dei due stati, rendeva la vita di frontiera particolarmente insicura⁴. Sembra che Pescia avesse accolto molti fuoriusciti (ricercati) del Regno di Napoli. Si narra che gli abitanti del Frascaro, terrorizzati da una banda di grassatori, stanchi delle angherie sopportate, una notte in un agguato ne uccisero nove. Per tale episodio il Frascaro venne chiamato il *paese dei briganti* in quanto si diceva che, per

essere stati in grado di uccidere un così alto numero di briganti, bisognasse essere uno di loro. Peraltro, è noto che il bandito Ferdinando Patrizi fosse originario del Frascaro. In una testimonianza del 1813, Nicola Berardi di Savelli dichiara: “È a me noto che il Patrizi abbia fatto il brigante e sia stato anche capo in compagnia di Domenico Brugnoli...”. Sempre nel 1813 si ha notizia che tal Alessandro Patrizi del Frascaro fu trasferito nella Rocca di Spoleto dopo essere stato ferito in uno scontro con la Guardia Nazionale presso Piediripa. Peraltro, bisogna tener conto che negli anni della dominazione francese (1897-1815) a cui si riferiscono gli episodi sopra descritti, ci fu una notevole recrudescenza del banditismo, le cui file furono ingrossate dagli oppositori del regime, da bande di regnicoli e dai giovani renitenti alla leva imposta dai francesi, dando vita al movimento detto degli *insorgenti*. Purtroppo, gli insorgenti, vista la presenza dei briganti, oltre a combattere gli invasori si dedicarono a razzie e violenze dando luogo a condanne ed esecuzioni capitali⁵. Nelle file degli insorgenti erano presenti anche ecclesiastici come dimostra la presenza del frate Zoccolante Luigi Guerra e del Cappuccino fra Liberato di S. Pellegrino (fuggito dal convento di Cascia per sfuggire alla leva) aiutante di campo di un tal Adducci molinaro di Accumuli, Comandante degli Insorgenti

³ Nel 1627 era stata istituita una commissione pontificia (Sacra Congregatio de confinibus Status Ecclesiastici) per tutelare l'integrità dello Stato relativamente a territori irregolarmente perduti a causa dell'indeterminatezza dei confini.

⁴ In quei tempi si diceva “*Gente dei confini o ladri o assassini*”. Secondo le cronache dell'epoca, nel biennio 1652-53 si erano verificati 180 omicidi, 113 scaramucce e circa 300 ricatti.

⁵ Il 10 ottobre del 1804 fu giustiziato (impiccato e squartato) a Cascia Angelo Antonio di Agostino che aveva ucciso un merciaio e il 14 agosto del 1815 fu giustiziato (mazzolato e squartato) a Norcia il brigante Antonio Cipriani.

nelle cui file militavano anche infiltrati renegati⁶.

La presenza dei briganti lungo i confini ha addirittura dato il nome alla dogana pontificia del Salto del Cieco dove si narra appunto che un bandito, fingendosi cieco avvicinava i viandanti chiedendo l'elemosina eppoi li rapinava facendoli precipitare nel fosso del Castellone, recuperando successivamente il denaro che i malcapitati recavano con sé. La strada che da Forca delle Sportelle attraverso il Salto del Cieco scendeva in Valnerina era chiamata la *strada dei briganti e dei contrabbandieri*.

Ma a quei tempi i briganti operavano anche fuori dei confini. Si narra (siamo alla fine del '700) di un'avventura di alcuni *tartufari* delle nostre zone che si erano recati a Spoleto con una carrozza a cavalli per vendere i tartufi. Durante le trattative al mercato, i tartufari avevano notato la presenza di un noto brigante detto *Lu Tarlo de Santuracchio*⁷ che di sott'occhio li controllava. I tartufari (che a quel tempo per i viaggi di affari viaggiavano armati) ripartirono da Spoleto con il fondato timore che i banditi potessero attaccarli, visto che avevano in tasca i ricavi della vendita. Infatti, in corrispondenza della salita del Costaccione, dove la diligenza doveva naturalmente rallentare, si verificò il temuto attacco dei briganti. Al grido da parte del vetturale "*chi c'ha l'armi le cacci!*" spuntarono dai finestrini della carrozza pistole e fucili che fecero desistere i briganti dal loro piano criminale.

Altro passaggio pericoloso per i viaggiatori che dall'Umbria si recavano a Roma lungo la Salaria, era l'attraversamento della *Selva di Mentuccia*⁸ presso Borgo Quinzio dove i briganti, protetti dalla folta vegetazione, solevano attaccare i viandanti.

Dopo i numerosi e infruttuosi tentativi effettuati negli anni (dal 1465 fino al 1671) allo scopo di definire in modo preciso i confini, finalmente il 18 giugno 1793, regnanti Pio VI e Ferdinando IV, si riunisce una Commissione mista per risolvere l'annoso problema. La Commissione era capeggiata per lo Stato Pontificio dall'ingegnere Alessandro Ricci e dal geografo Giovanni Antonio Rizzi Zannoni per il Regno di Napoli. La prima e la seconda campagna conoscitiva del territorio ebbe termine nell'ottobre del 1795 fino al territorio di Rocca di Botte. I lavori furono interrotti nel 1796 a causa dell'occupazione francese dell'Italia eppoi a causa dello scoppio del colera in Europa. Nel giugno del 1838 un'apposita commissione mista diede di nuovo inizio alla trattativa per stabilire definitivamente i confini in base alle campagne conoscitive del territorio che nel frattempo erano state terminate. I principi basilari dell'accordo tra le parti furono che la linea di confine dovesse essere indicata da segni naturali quali fiumi, torrenti, fossi, valli, laghi, burroni, monti e in mancanza di tali segni occorreva apporre delle colonnine recanti le insegne degli stati confinanti. Nella ridefinizione dei confini furono fatte alcune

⁶ Marco Franceschini nelle sue "Memorie storiche di Cascia", riporta che, il 19 maggio 1799, l'Adducci entrò a Cascia accompagnato da migliaia di persone parte a piedi e parte a cavallo: *Norcini, Arquatani, Regnicoli, Marchigiani, Vallanarchesi ai quali si era unito quasi tutto il nostro territorio*.

⁷ S. Eraclio è un paese nei pressi di Spoleto: Santuracchio è un'accezione dialettale.

⁸ La Selva di Mentuccia fu completamente tagliata dopo la Prima guerra mondiale. Borgo Quinzio si trova nei pressi di Passo Corese lungo il vecchio tracciato della Salaria.

reciproche concessioni⁹. Ad esempio, nella zona di Leonessa, Trimezzo fu ceduto al Regno di Napoli e aggregato a Cittareale. L'accordo fu sottoscritto il 26 settembre 1840 e ratificato il 5 aprile 1852 (regnanti Pio IX e Ferdinando II). Nella Carta Corografica dello Stato Pontificio datata 1840 vengono riportati i nuovi confini e le relative dogane. Nelle nostre zone la dogana di Leonessa (Regno di Napoli) aveva come corrispondenti le dogane pontificie di Morro, del Salto del Cieco e di Ruscio; la dogana pontificia di Civita aveva come corrispondente la dogana regnicola di Cittareale; la dogana pontificia di S. Pellegrino aveva come corrispondente la dogana regnicola di Grisciano. Si entrava e si usciva dai due Stati attraverso le dogane poste in prossimità del confine¹⁰ collegate da percorsi stabiliti. Ad esempio, dalla dogana regnicola di Grisciano si giungeva alla dogana pontificia di S. Pellegrino percorrendo la via di Capodacqua e la via Vecchia (distanza 9 miglia), la dogana pontificia di Civita di Cascia si raggiungeva dalla dogana regnicola di Civita Reale (Cittareale) passando per la forchetta di Trimezzo (distanza 5 miglia); dalla dogana Pontificia di Ruscio si raggiungeva la dogana regnicola di Leonessa percorrendo la strada per Cretoni e Fonte d'Asola (distanza 7 miglia). Per il controllo del contrabbando fu istituita lungo il confine la *fascia bimiliare di controllo doganale* all'interno della quale era vietata la vendita e lo stoccaggio delle merci.

In occasione dell'epidemia di colera che colpì l'Europa dal 1835 al 1837 (detto anche il morbo asiatico perché iniziò a Calcutta), all'interno della fascia bimiliare fu istituito un cordone sanitario attraverso l'istituzione di opportuni appostamenti lungo il confine da parte delle guardie di confine. Nelle nostre zone gli appostamenti furono in totale 59 distribuiti su cinque distaccamenti con sede presso Polino, Ruscio, Chiavano, Civita e S. Pellegrino. Ad esempio, il distaccamento di S. Pellegrino prevedeva quattro appostamenti presso il Pozzo del Vitello, quattro presso Nottoria e cinque presso la Fonte del Vescovo.

Il confine fu segnato sul territorio apponendo dei cippi di confine a forma di colonnetta in posizioni prestabilite. Le colonnette erano di due tipi: le grandi avevano un'altezza di 142 cm, le piccole erano alte 100 cm, recavano scritto il numero del cippo, la data di installazione e le insegne dei due stati (il giglio e le chiavi). Sulla sommità era scolpita una linea che indicava la direzione del confine che dava anche la posizione del cippo precedente e di quello successivo. Al di sotto di ogni cippo, vennero interrati *dei testimoni di confine* costituiti da un medaglione in ghisa, contenuto in una cassetta di legno, dove erano riportati i due stemmi¹¹. In totale lungo l'intero confine furono installati 686 cippi. Nelle nostre zone, i cippi installati furono circa 110. I cippi furono collocati tenendo conto della

⁹ In base all'accordo lo Stato della Chiesa ottenne un aumento del proprio territorio (circa 177 rubbi – circa 330 ettari) mentre il Regno di Napoli aumentò la popolazione di circa 350 individui.

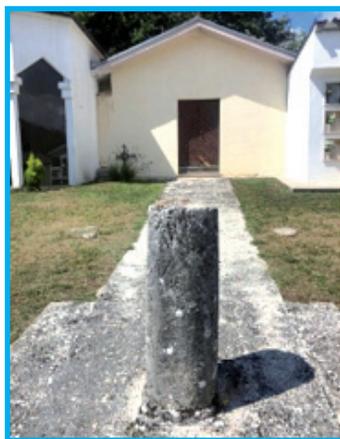
¹⁰ Il Salto del Cieco distava dal confine $\frac{3}{4}$ di miglio, Ruscio 2 miglia, Civita di Cascia 3 miglia, S. Pellegrino distava dal confine 3,5 miglia percorrendo la Via Vecchia o 4 miglia passando per Nottoria e Pantani.

¹¹ L'altra faccia del medaglione recava la scritta: *Uno dei segni collocati per indicare la linea di confine tra lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie stabilito col contratto conchiuso l'anno 1840.*

conformazione del terreno: le creste dei monti, il corso dei fiumi, la presenza di fossi e l'andamento delle strade pubbliche. Negli anni Novanta del secolo passato, un gruppo di appassionati¹² si è dedicato alla ricerca dei cippi e il rapporto della ricerca sul campo evidenzia che, dopo tanti anni, una minoranza di essi è ancora presente sui luoghi originali. Nelle nostre zone appena il 20% è ancora presente nei luoghi originali. Un esempio è il cippo 474 posto sulla statale 21 dopo il passo del Fuscello verso Morro. Circa il 30% è stato riutilizzato e ricollocato in altri luoghi. Ad esempio, i cippi 501 e 514 si trovano a Monteleone davanti alla chiesa di S. Francesco, il 549 si trova nel cimitero di Civita, il 547 nel cimitero di Trimezzo. Altri cippi si trovano in abitazioni private o inseriti nelle mura delle chiese o di edifici privati (cippi 525, 527).



Monteleone: cippi 514 e 511



Cimitero di Civita



Cippo con stemma papale



Cippo con stemma del Regno di Napoli



Testimone di confine (medaglione in ghisa)

¹² Antonio Farinelli, Argentino T. D'Arpino "Testimoni di pietra" Aleph Editrice – 2000.

SANTA SCOLASTICA, SORELLA DI BENEDETTO: Il miracolo della preghiera e dell'amore

«Christifidelium confraternitatem, sub invocatione sancti Benedicti et sanctae Scholasticae, ad Dei gloriam, animarumque suarum salutem, per nos erigi...». Così proclama Papa Paolo V nella bolla *Pastoris aeterni*, con la quale, il 9 novembre 1615, il pontefice istituisce la Confraternita (in seguito Arciconfraternita) dei Santi Benedetto e Scolastica: nel nome non solo di Benedetto, «clarissimum Nursiae lumen et decus», ma anche nel ricordo e nella venerazione della sorella Scolastica, vergine santa e gemella nel corpo e nella fede del lume chiarissimo di Norcia.

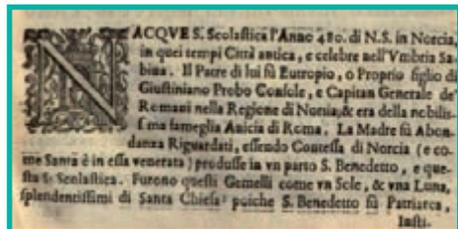


Scolastica, il cui nome, secondo Bertarius, abate di Montecassino vissuto nel IX secolo, «a Schola derivatur, quae est sapientiae nutrix», deriverebbe dunque dalla scuola, nutrice di ogni sapienza, dalla quale nascono tutte le virtù, perché essa è guida «ad discendum bona et mala», per distinguere la via del bene da quella del male, «et lucem pro tenebris». Ma non si tratta di una «schola philosophorum», quella della sorella di Benedetto, quanto piuttosto della scuola di Cristo, che rifugge l'impudicizia del mondo, così come rifuggirono i due santi fratelli dagli «studia Romae», letterari e mondani.

Ma cosa sappiamo, oggi, di Santa Scolastica? Cosa ci racconta la tradizione a proposito di questa figura così straordinaria, eppure tanto discretamente raccolta nella splendente irradiazione spirituale, storica e culturale emanata dall'illustre fratello, così da risultare quasi rivestita di una ritrosa riservatezza, di un'umiltà delicata e schiva, come se intendesse lasciare l'intera scena, devotamente e totalmente, al santo fondatore del monachesimo occidentale?

Eppure, Santa Scolastica è stata venerata dalle genti di Norcia sin dai primi tempi del monachesimo benedettino: già nel VII secolo, nel luogo dove sorge l'antica chiesa dedicata proprio a Santa Scolastica, a poco più di due chilometri dalla città, si trovava un insediamento di età romana, identificato dalla tradizione come la 'Rocca Sassaria', dimora della nobile famiglia Reguardati, e dunque di Abbondanza, madre di Benedetto e Scolastica.

Benedetto e Scolastica, dei quali lo storico Lodovico Iacobilli, nel 1647, scrisse che «furono questi Gemelli come un Sole, et una Luna, splendentissimi di Santa Chiesa». Ma se di Benedetto moltissimo sappiamo, chi può raccontarci di Scolastica, della sua vita, della sua santità, e del suo rapporto con il grande, amatissimo fratello?



Le fonti storiche e letterarie, purtroppo, al riguardo risultano essere scarse, quasi avere, come a confermare quella discrezione, quell'umiltà della quale facevamo in precedenza menzione. È San Gregorio Magno,

papa e biografo di San Benedetto, a fornirci le prime scarse notizie a proposito Santa Scolastica, in quel Libro II dei *Dialoghi*, vergato alla fine del VI secolo, nel quale è narrata la vita del santo monaco di Norcia. «Soror namque eius, a Scholastica nomine, omnipotenti Domino ab ipso infantiae tempore dedicata», scrive Papa Gregorio: aveva Benedetto una sorella, di nome Scolastica, la quale si era consacrata a Dio onnipotente sin dal tempo dell'infanzia.

Poco altro scrive Gregorio di Scolastica;



eppure, ciò che egli ci racconta vale più di un'intera, dettagliata biografia.

Perché è di un miracolo che si parla. E di un miracolo d'amore.

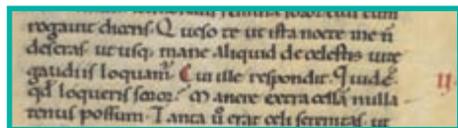
«Scolastica aveva l'abitudine di venire a fare visita a Benedetto, una volta all'anno [a Montecassino], e l'uomo di Dio le scendeva incontro, a poca distanza al di fuori della porta, in un possedimento del Monastero». Insieme, essi trascorrevano quel giorno immersi nel pensiero e nella parola di Dio, finché notte non si faceva ed entrambi non si rendevano nuovamente presso i rispettivi monasteri.

Ma, quella volta, fu diverso. Essi si attardarono oltre il tempo stabilito, giungendo fino all'inizio della notte, immersi e quasi persi nelle loro sacre conversazioni, che tutte riempivano le loro anime. E fu allora Scolastica a rivolgersi al fratello con dolci parole, parole che è meraviglioso leggere in latino: «Quaesio te, ut ista nocte me non deseras...». Ti imploro, amato fratello, ti supplico: non lasciarmi questa notte, non abbandonarmi, ma fermiamoci fino al mattino, a pregustare, con le nostre conver-

sazioni, le gioie del cielo.

Quale maggiore manifestazione d'amore?

Quale invocazione più forte, più struggente di questa avrebbe mai potuto essere rivolta da un Lancillotto alla sua Ginevra, o da un



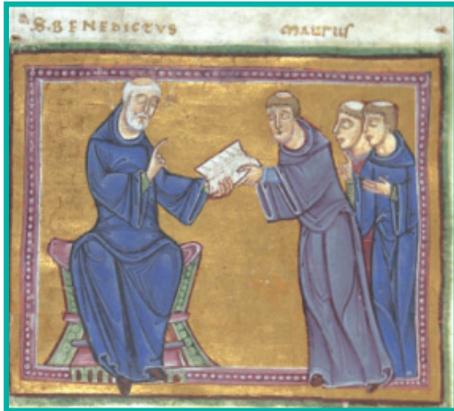
Tristano alla sua Isotta? Ma questo amore è sacro, non profano, e la sua potenza è magnificata dall'Amore stesso di Dio.

Eppure, Benedetto resiste. Egli non può che resistere, perché è lui stesso ad avere scritto la *Sancta Regula*, quella regola la quale prevede, al Capitolo LXVI, che «non sit necessitas monachis vagandi foris, quia omnino non expedit animabus eorum», non vagabondino i monaci al di fuori del monastero, non giovando affatto tale pratica alle anime loro. E dunque, egli non può che rispondere alla sorella, implorante, sospinta dall'amore del Padre celeste, in modo perplesso e quasi scandalizzato: «Quid est, quod loqueris soror?», cosa dici, sorella mia, sai bene come io non possa, per nessun motivo, trascorrere la notte al di fuori del monastero.

Ed è qui che avviene il miracolo. È qui che l'Amore di Dio, intrecciando le proprie linee di irresistibile forza, concentra la propria potenza nelle mani sante di Scolastica, le mani della vergine gemella di Benedetto.

Perché Scolastica, all'udire la risposta negativa del fratello, «insertas digitis manus super mensam posuit, et caput in manibus, omnipotentem Dominum rogatura, declinavit»: sulla tavola ella appoggiò le mani a dita aperte e - pregando intensamente il Signore onnipotente - vi reclinò sopra il capo.

Tutto accadde in un attimo. Un istante prima, il cielo era sereno, «nulla in aere nubes appareret», senza nemmeno una nube. Ma un attimo dopo, nel momento in cui Scolastica sollevò il capo dalla tavola,



«tanta coruscationis et tonitruī virtus, tantaque inundatio pluviae erupit», si scatenò una tale tempesta di tuoni e fulmini, e una tale inondazione di pioggia diluviante, che né Benedetto, né i monaci che lo avevano accompagnato, poterono concepire di mettere il piede fuori di quel luogo.

Il momento è quasi magico, come sospeso nel tempo del sogno. Racconta ancora Gregorio che «la santa femmina, reclinando il capo tra le mani, aveva sparso sul tavolo un fiume di lagrime, per le quali l'azzurro del cielo si era trasformato in pioggia. Non era trascorso neppure un istante che il temporale seguì alla preghiera: ma fu tanta la contemporaneità tra la preghiera e la pioggia, che ella sollevò il capo dalla mensa insieme ai primi tuoni: fu un solo e identico momento sollevare il capo e precipitare la pioggia».

«Idemque esset momentum, et leuare caput et pluviam deponere»: tale e tanta fu la potenza dell'Amore di Dio, veicolato dalle mani e dalla preghiera possente, dirompente di Scolastica.

È una scena potente, drammatica. E Benedetto - il Santo fondatore di ordini monastici, il grande organizzatore, l'uomo capace di guidare con mano sicura ed esperta intere comunità di uomini - nel vedere cosa era stata capace di fare quella sua sorella, rimane basito, strabiliato, sbalordito: «Parcat tibi omnipotens Deus, soror: quid est quod fecisti?»

«Che Dio onnipotente ti perdoni, sorella mia! Che cosa hai fatto?!»

Il tempo, il tempo degli uomini, qui, si ferma. E, per un attimo, Dio entra nel mondo, e parla. Parla a Benedetto con la bocca e le parole, inaspettate, vibranti, meravigliose, di Santa Scolastica:

remare cepit conqueri contristat dicens. Peccat t' omnipotens deus soror. quid est quod fecisti. Cui illa respondit. Ecce te rogavi et audire me noluit. Rogavi dominum meum et audivit me.

«Ecce te rogavi, et audire me noluit. Rogavi Dominum meum, et audivit me».

«Ecco, ho pregato te e non hai voluto ascoltarmi; allora ho pregato il mio Signore, e lui mi ha ascoltata».

Le parole di Scolastica. Le parole, imploranti, sofferenti, del Salmo 17: «ego ad te clamavi, quoniam exaudis me, Deus - inclina aurem tuam mihi et exaudi verba mea». Io ti ho invocato, o Dio, affinché tu mi esaudisca; porgi l'orecchio, ascoltami, ed accogli la mia preghiera.

Sono parole profetiche. È Dio stesso che, per il tramite della santa vergine, parla a Benedetto, ricordando al santo nursino ciò che lui stesso aveva scritto nella *Regula*: «nihil amoris Christi praeponere», nulla anteporrai all'amore di Cristo.

Ormai, scrive Gregorio Magno, nessuno sarebbe più stato in grado di uscire all'aperto, così furiosamente quella tempesta di origine divina, nella notte, andava imperversando.

Ed è qui che Scolastica, a questo punto, ritorna a essere una donna, ricolma dello spirito divino ma pienamente e totalmente umana, capace di cogliere quell'occasione, pur miracolosa, per rimproverare, con affetto e con una punta di divertimento, quel fratello così famoso e così autorevole: «Modo ergo, si potes, egredere, et me dimissa, ad monasterium recede», adesso prova a uscire, se ne sei capace; e me lasciami pure qui, e torna al tuo monastero... Scolastica, dunque, ha ottenuto ciò che l'Amore stesso ordinava: Benedetto, quella sera, non sarebbe potuto tornare al suo

monastero, e sarebbe stato obbligato a «trascorrere tutta la notte vegliando e saziandosi l'anima di sacri discorsi, scambiandosi a vicenda esperienze di vita spirituale», senza quindi anteporre più nulla - nemmeno le regole del monastero, per quanto importanti, per quanto vincolanti - al più puro amore di Cristo.

Cosa significa questo miracolo, compiuto da Scolastica per mezzo della fede e dell'Amore? È lo stesso Papa Gregorio a spiegarcelo: Benedetto aveva deciso di tornare al monastero, «ma contro ciò che egli aveva desiderato, si trovò invece al cospetto di un miracolo».

E non si trattò di un miracolo qualunque. Scrive infatti Gregorio che quel miracolo, potente e mirabile, fu strappato «all'onnipotenza di Dio dal cuore di una donna» («in virtute omnipotentis Dei ex feminae pectore»).

E non c'è nulla da meravigliarsi, scrive ancora Gregorio, del fatto che una donna, desiderosa di trattenersi più a lungo con il proprio fratello, in quell'occasione abbia potuto prevalere su di lui: perché, secondo Giovanni Evangelista, 'Dio è amore' («Deus caritas est»). Non fu dunque altro che piena giustizia il fatto che, infine, «illa plus potuit, quae amplius amavit»: abbia potuto di più colei che di più ebbe profondità d'amore!

Cosa ha fatto dunque Scolastica se non applicare, in quel frangente, con tutto il proprio cuore e con tutta la propria anima, la *Regula* vergata dal suo santo fratello? Non era stato Benedetto stesso a scrivere che occorre «desiderare con tutto l'ardore dell'animo la vita eterna»? («vitam aeternam omni concupiscentia spiritali desiderare»). E non aveva anche insegnato, egli, che «dobbiamo rivolgere la nostra supplica a Dio, Signore di tutte le cose, con profonda umiltà e sincera devozione», e che

«non saremo esauditi per le nostre molte parole, ma per la purezza del cuore e la compunzione che strappa le lacrime»? («cum omni humilitate et puritatis devotione supplicandum est... in puritate cordis et compunctione lacrimarum»).



Ed ecco che Santa Scolastica, gemella di Benedetto, maestro di vita pratica e spirituale,

realizza ciò che è chiaramente indicato nella *Regula*: «et ideo brevis debet esse et pura oratio», la preghiera deve essere breve, intensa e pura. Le mani che si poggiano sulla tavola; il volto della vergine che si reclina dolcemente su di esse; il messaggio di preghiera che parte, rapido, improvviso, come una fiammata, verso Dio. E Dio, il Dio della Caritas, che immediatamente risponde.

Ma questa perfetta comunione con il divino non si acquisisce di certo in pochi istanti. Scolastica non è affatto un'ingenua, né un'inesperta principiante nella fede. Ella, proprio come il suo illustre fratello, ha percorso un lungo cammino di crescita nello spirito di Dio, obbedendo a una vocazione che la vide, come scrive Gregorio Magno, «omnipotenti Domino ab ipso infantiae tempore dedicata», fin dal tempo stesso dell'infanzia consacrata al Signore.

E, nel prossimo articolo, cercheremo di ricostruire, seppure sulla base delle scarse fonti letterarie disponibili, il percorso di vita e di fede di Scolastica: la santa sorella gemella di Benedetto, la quale, quella notte, riuscì a essere maestra d'Amore per quel maestro eccelso, che tutto ci ha insegnato.

Michele Sanvico

SS. Benedetto e Scolastica all'Argentina, via Torre Argentina, 71 - Roma
SS. Messe: feriali ore 18,00; festive ore 11,00

CHIESA REGIONALE



DEI
"NURSINI"
A ROMA



**AMICI,
CONFRATELLI E CONSORELLE,
CONFIDIAMO NEL VOSTRO AIUTO
PER RENDERE PIÙ BELLA
LA NOSTRA CHIESINA.**

Codice IBAN:

IT91P0326803200052445634460

Il nostro conto corrente postale:

n. 83761007

Intestato a:

**SS. Benedetto e Scolastica
all'Argentina, Chiesa Regionale
dei NURSINI, Vicolo Sinibaldi, 1
00186 Roma**

(Utilizzare bollettino CC vuoto)

Il nostro sito web: www.nursini.org



Quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003

(conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB Roma

*www.nursini.org Amministrazione, Direzione e Redazione: Arc. dei SS. Benedetto e Scolastica
Vicolo Sinibaldi, 1 - 00186 Roma - Tel. 3291469191 (17,30 - 18,45) e-mail: redazione@nursini.org*

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.00562/94

Direttore Responsabile: Vittorio Pignoloni